

**V  Q**

**V**

**Eros e Thanatos**

*In autostrada, da Napoli verso Bari*

*Guardava fisso davanti a sè, Tommaso, l'autostrada che gli scivolava velocemente incontro, ingoiata con voracità dalla vecchia millessei.*

*Bum! E la fiammata, e la carrozzeria in mille frantumi, e il serbatoio del gas che esplodeva, e il colore rosso che invadeva tutto... Bum!*

*Un brivido, e riprese pienamente coscienza, stringendo per un attimo più forte le mani sul volante.*

Ogni tanto il vecchio incubo ritornava. Come se in fondo ai suoi desideri più inconsci ci fosse quell'esplosione. Guardava, improvvisa, una morte immediata, definitiva.

E poi il silenzio.

Altre volte gli capitava a casa. Quelle belle giornate di mezza stagione, quando si stendeva per una mezzoretta nella sedia a sdraio, sulla lunga balconata, per lasciarsi carezzare dal sole tiepido, un buon libro sulle ginocchia, a leggere importanti saggi scientifici, che fingeva a se stesso di capire, o ponderosi romanzi che stimolavano l'affiorare della noia dal profondo della sua anima.

In quelle circostanze gli sembrava di sdoppiarsi: vedeva se stesso sollevarsi agilmente, scavalcare d'un sol balzo la ringhiera e precipitare nel vuoto, dall'alto del quarto piano.

Restava così: tre, quattro secondi, lunghi quanto tutta una vita. Poi, invariabilmente, si sollevava con fatica da quel sedile troppo profondo e rientrava in casa, raccontando a se stesso che non era successo niente. Niente di diverso dal solito.

MARIANNA *(verso Nola)*

Meno di un anno prima aveva tentato di parlarne con Marianna. Era un freddo pomeriggio dell'incipiente inverno, ma la temperatura rigida, l'umidità e quell'aria grigia che a volte gli stringeva il cuore erano rimasti fuori dall'appartamentino di Marano, vicino Napoli, che usava per i suoi incontri più riservati. Giacevano nudi sul letto a una piazza e mezza (*"Non sarà comodissimo, ma è più intimo"* le aveva detto una volta). Avevano finito da poco di fare l'amore, ma Tommaso sapeva di aver scelto male il giorno per quell'appuntamento. Lei era stata magnifica, come sempre, ma qualcosa non aveva funzionato a dovere: in certi momenti, prima nella fase d'approccio poi in quella del riposo, era apparsa come distratta, quasi che i suoi pensieri si fossero distaccati per qualche istante da lui, inseguendo chissà quali fantasie estranee.

Tommaso era un uomo che sapeva cogliere i messaggi non verbali, ad intuito, come se la sua coscienza non partecipasse alla complessa operazione di analisi. Sapeva benissimo che il comportamento più logico sarebbe stato quello di interrompere i preparativi, guardarla diritto negli occhi e cercare di farla parlare, di stanare il pensiero nemico che si era furtivamente introdotto in quel loro strano legame e che si avviava a raggiungere una perfezione erotica mai sperimentata fino a quel momento. E invece forzò la mano, non voleva rischiare di perderla in quell'istante.

Poi trascorse settimane intere a rianalizzare la sua decisione: perché non aveva interrotto? Certo, la prima ipotesi era legata ad uno dei suoi punti deboli più facilmente individuati e riconosciuti (ma non per questo superati): la differenza d'età. Te l'immagini se la sua impressione si fosse dimostrata errata? Marianna che sul più bello, mentre sta per raggiungere il giusto grado d'eccitazione lo vede allontanarsi. Il minimo che avrebbe pensato è che lui avesse avuto una *défaillance*.

"*Ecco cosa succede* - avrebbe commentato fra sé e sè - *a mettersi con un uomo più vecchio di me di un quarto di secolo*"

Un quarto di secolo!

A Tommaso questa espressione faceva più paura che non "venticinque anni". Un quarto di secolo! Era come scavare un baratro incolmabile fra lui e Marianna. Come era stato fra lui e Patrizia, o fra lui e Luciana, o fra lui e Ketty, o fra lui e Rita, o fra lui e Antonia... No, un momento! Antonia aveva la sua stessa età, mese più mese meno, e con Titti la differenza poteva essere di un decennio, forse neanche. Eppure in una circostanza simile avrebbe vissuto con altrettanto terrore il rischio di un insuccesso anche con loro. E se fosse accaduto quando aveva ancora quarant'anni? o trenta? o venti? Nessuna differenza. Allora dov'era il problema?

TITTI

Un ricordo improvviso. Vent'anni prima, a casa di Titti, nel suo letto. Lui si alza, soddisfatto ma non più del solito, e comincia rivestirsi.

- Tommy... - lo richiama Titti. E lui stringe gli occhi per un momento, contrariato. Dio, come gli danno fastidio quei nomignoli! Lui si chiama Tommaso, non Tom o Tommy o Mimì... Ma non reagisce.

- Tommy, - riprende lei - sei stato fantastico, oggi... Non ti avevo mai sentito così... così duro, prima...

Lui è di spalle, per fortuna, e in penombra.

E ci resta.

In modo che Titti non possa notare l'improvviso rossore delle sue orecchie. Imbarazzatissimo, non risponde. Continua a rivestirsi affettando una calma che dovrebbe apparire quasi noncuranza, come se fosse abituato a simili prestazioni eccezionali. Ma è la prima volta in vita sua che una donna mostra di apprezzarlo come maschio e non solo come uomo. A trentasei anni. Non lo sa ancora, ma non lo dimenticherà più.

E comunque non accadrà più.

Che cosa era successo, in realtà? Anche nei confronti di Titti aveva sentito il peso di quella manciata d'anni di differenza? Oppure la sua insicurezza dipendeva da qualcosa di più intimo, di più personale; magari da qualche conversazione udita da ragazzo, quando i caratteri si formano e le loro cause restano sepolte per sempre nei labirinti dell' Es, dell'Archeopsiche.

\*

*L'improvviso suono di un clacson bitonale lo fece sobbalzare, riportandolo bruscamente alla realtà. Un grosso autotreno che trasportava pecore gli chiedeva strada, per superarlo. Riportarsi a destra fu istintivo, prima ancora di accorgersi che la propria velocità era scesa al di sotto dei settanta chilometri orari.*

*Accidenti a quel camionista! doveva proprio aspettare di essergli quasi addosso prima di avvertirlo? Comunque aveva ragione: non si può camminare così lentamente su di un'autostrada, e per di più quasi al centro della carreggiata. Ma il rumore violento e imprevisto l'aveva scosso, ci volle qualche minuto prima che potesse riprendere il filo dei suoi pensieri.*

MADDALENA

Dov'era rimasto? Ah, sì, i ragazzi. Non rammentava alcuna conversazione che potesse giustificare il suo modo di essere, ma non era difficile ricostruirne l'ipotetico senso. Magari qualcuno dei suoi amici si era vantato di avere un membro grandissimo e a quell'età è facile confondere le dimensioni con la funzionalità. Oppure... Ecco, una volta Giovanni aveva affermato di aver fatto l'amore con la sua ragazza per cinque volte di seguito nello stesso pomeriggio. Il povero Tommaso aveva provato subito ad emularlo, con Maddalena, una ragazza che frequentava all'epoca, ma dopo la seconda volta era già esausto, forse non fisicamente, ma certo affettivamente. Beh, la colpa poteva essere di lei: Maddalena era grassottella e sessualmente apatica. Con Livia le cose avrebbero potuto andar meglio.

Avrebbero... se Livia a quei tempi fosse stata disposta a concedergli qualcosa di più dei baci e di qualche fuggevole, intenso abbraccio, in piedi, appoggiati ad un muro parzialmente ricoperto di glicini, in quel vicolo periferico che una volta si chiamava solennemente via Belvedere.

Si era dato una giustificazione ragionevole, e tre mesi dopo ne avrebbe avuto un'inopinata conferma, quindi il mancato record con Maddalena non poteva essere all'origine della sua insicurezza e il commento di Titti avrebbe dovuto essere stato vissuto come un complimento e nulla di più.

Anche gli uomini sono sensibili a certi omaggi, benché debbano fingere indifferenza.

E allora perché era arrossito? e perché a distanza di un ventennio quel ricordo risvegliava ancora in lui un'acuta nostalgia? Quando gli tornava in mente era come se nel grigio sipario della sua vita si fosse sollevata per un attimo una cortina, mostrandogli una fugace visione dell'Eden, del giardino profumato, del paradiso perduto.

MARIANNA *(verso Avellino)*

*Una matrioska, una bambola russa, di quelle grosse bambole di legno che, aperte, mostrano di contenerne un'altra, appena un po' più piccola, che a sua volta ne nasconde un'altra ancora, e poi una quarta e così via... In tal modo si erano strutturati i suoi ricordi, quel giorno, lungo l'autostrada per Bari.*

\*

Dal sogno ad occhi aperti dell'auto che esplodeva (premonizione?), al tentativo di aprire il suo cuore a Marianna, al complimento imprevisto di Titti, al fallimento con Maddalena, al desiderio ancora acerbo di Livia. Da qui era iniziato il percorso a ritroso: l'apatia di Maddalena come giustificazione, il piacevole imbarazzo nella camera di Titti, ed ora il ritorno nell'appartamentino segreto, con Marianna che dopo l'accoppiamento era ricaduta in uno stato di attenzione/distrazione che feriva l'orgoglio di Tommaso più di uno schiaffo.

A questo punto avrebbe dovuto seguire la regola. La stessa regola che aveva già infranto un quarto d'ora prima: mollare tutto. Alzarsi, rivestirsi con calma e andare a preparare un buon caffè. Poi avrebbe dovuto invitarla a fare un giro in macchina con lui e, lungo il percorso, affrontare il nocciolo della questione.

- *Che ti succede? Parlamene, forse posso aiutarti.*

E invece no. L'affetto che provava per lei, in quel momento, era offeso, attenuato dall'oscuro piacere di avvolgersi nella sua propria sofferenza. Desiderio di morte. Se lei pensava ad altro lui doveva cessare di vivere. E lei lo doveva sapere. Forse, se veramente gli voleva bene, avrebbe cercato di aiutarlo, di consolarlo. Sarebbe bastato un abbraccio. Ancor meno: sarebbe bastato che gli avesse preso una mano fra le sue, che gli avesse stretto le dita con forza, così come era cominciato tutto pochi mesi prima, mentre sbocciava la primavera. E la speranza.

- Mi resta poco, sai?

- In che senso?

- C'è qualcosa che mi perseguita da quand'ero piccolo. Quando pensavo al Duemila era come immaginare un mondo del futuro più remoto, che poteva appartenere solo al regno della fantasia. Un mondo che non avrei mai conosciuto. Per quel tempo avrei avuto sessant'anni. Ma a un bambino sessant'anni possono apparire un'età molto avanzata... A me apparivano così. Piano piano si fece strada in me la certezza che non avrei visto il nuovo millennio. Sono cresciuto con questa convinzione.

- Ma è assurdo!

- Certo, ma non per questo meno convincente. Ascolta: da sempre ho avuto delle strane intuizioni, dei *flash*. L'improvvisa coscienza di qualcosa che sta per accadere o sta accadendo o è accaduta. Raramente ho avuto modo di controllare se la visione rispondesse a verità, ma quando ciò è stato possibile i fatti hanno sempre confermato l'impressione di quel momento.

Io so che non raggiungerò il Duemila. E' paradossale, ma vero.

Marianna scese dal letto e cominciò a vestirsi, aveva un'aria contrariata, come se sospettasse una incomprensibile insincerità in Tommaso, oppure come se fosse insofferente al pensiero della morte.

- So anche come morirò, più o meno: - insisté Tommaso, troppo compreso in quel pensiero per accorgersi

dell'umore sfavorevole di lei - qualcosa che mi prenderà alla gola. Forse morirò strangolato o impiccato o affogato o comunque soffocato.

- Piantala!

Ecco, aveva tentato per la prima volta di parlarne con qualcuno. E che cosa ne aveva ottenuto?

"Piantala!"

La piantò.

\*

Tommaso aveva cominciato la sua carriera lavorativa dando lezioni private di matematica e di letteratura italiana, mentre ancora frequentava l'Università. Poi aveva deciso di sposare Rosanna e quindi aveva bisogno di guadagnare di più. Trovato un posto in una piccola azienda commerciale di provincia, aveva fatto una carriera fulminante: da impiegatuccio a capo della contabilità in undici mesi. Capo della Contabilità a venticinque anni! sotto di sé aveva un ragioniere cinquantenne e due operai, sopra di sé i cinque Soci di una grossa impresa di cui la minuscola azienda commerciale era una filiazione, i Padroni, insomma.

A questo punto intervenne la Patria, chiamandolo a compiere il suo dovere di recluta. Avrebbe fatto l'ufficiale, con il suo titolo di studio, ma era un antimilitarista convinto o forse era soltanto un insofferente di ogni tipo di disciplina, di subordinazione. Qualche amico di famiglia gli consigliò di sposarsi al più presto, forse così avrebbe evitato il servizio militare, qualcun'altro affermò di potergli far differire l'inizio della naia di qualche mese, ma lui non ne volle sapere. Una volta convinto che non ci fosse nulla da fare per evitare quella iattura cominciò a smaniare per cominciare il più presto possibile. Se avesse potuto arruolarsi volontario e partire l'indomani stesso l'avrebbe fatto, rinnegando il suo più volte affermato pacifismo, pur di togliersi il pensiero al più presto. In quel breve periodo d'attesa ebbe il suo primo e ultimo incontro con una prostituta.

TERESA

Stava ritornando da Caserta, al termine delle visite di selezione. Un ragazzo più giovane di lui, ma dall'atteggiamento di uomo vissuto, conosciuto in quell'occasione, gli offrì un passaggio in macchina per tornare a Napoli. Ad un certo punto deviò il percorso affermando che doveva passare un attimo dal suo posto di lavoro. Tommaso non era pratico del luogo e non riuscì mai a capire in quale zona lo stesse conducendo. Continuarono a chiacchierare del più e del meno fino a quando la malandata seicento del commilitone non si fermò presso una costruzione dall'aspetto tetro.

- Vieni, ti faccio conoscere i miei compagni.

- Ma dove siamo?

- Al Macello, io lavoro qui.

A distanza di tempo, Tommaso non riuscì più a distinguere il ricordo di ciò che aveva realmente visto in quello stanzone dalle fantasie che la sua mente sconvolta aveva elaborato negli incubi che seguirono quei giorni. Un grosso bovino che crollava repentinamente a terra, fulminato da un colpo di pistola alla fronte, o di qualcosa che assomigliava a una pistola. E il maiale... quel terrificante maiale dalla gola squarciata, la testa quasi spiccata dal collo, che continuava a urlare al cielo la sua rabbia, la sua paura, contro ogni legge fisica e biologica.

Quando si allontanarono finalmente da lì, stava male. Era stato il suo primo incontro con la morte violenta e forse con la crudeltà gratuita.

Pregava con tutta l'anima che fosse anche l'ultimo. Rino, il suo compagno, non s'era accorto di nulla: per lui era tutto normale, un lavoro come un altro, come spostare sacchi di grano o raccogliere funghi nel bosco. Chiacchierava spigliatamente di donne e di avventure piccanti, guidando la Fiat con noncuranza attraverso viuzze di campagna più adatte a trattori che ad automobili.

- Ora ti faccio conoscere Teresa, - disse a un certo punto - se c'è. E' una vera esperta.

C'era. Poco più avanti, subito dopo una curva. Sedeva su di una poltroncina smontata da un'auto di grossa cilindrata, rivestita di finta pelle e appoggiata a un platano. Aveva mammelle grosse e cadenti, rivelate, più che nascoste, dalla camicetta grigia quasi completamente sbottonata. La larga gonna a fiori era volutamente sollevata per mostrare le cosce generose.

Rino le si avvicinò, si accucciò per qualche minuto accanto a lei confabulando sottovoce. Qualche banconota di piccolo taglio cambiò rapidamente proprietario. Infine il ragazzo si alzò e rivolgendosi a Tommaso:

Scendi, - gli disse allegro - lasciamo qui la macchina, tanto c'è spazio se deve passare qualcuno.

Tommaso non sapeva come comportarsi. Aveva ancora lo stomaco in subbuglio, ma non voleva rischiare di fare la figura dell'inesperto.

Scese, cercando di darsi un'aria di circostanza.

- Vai, ti aspetto qui. Casomai la sposto io la macchina.

- Non ti preoccupare: stamattina mi hai offerto tu la colazione. Adesso offro io.

- Non si tratta di questo... è che io...

- Dai, imbranato, muoviti, ché sotto gli alberi fa più fresco.

E si allontanò preceduto da Teresa, inoltrandosi nel bosco di castagni.

Imbranato... era la prima parola che aveva imparato in quei tre giorni d'esperienza premilitare. Non sapeva esattamente che cosa significasse, ma non stentava ad immaginarlo. Una parola magica, comunque, visto che il rischio d'apparire tale gli diede la spinta necessaria a muoversi.

A neanche dieci metri di distanza, nascosta da una macchia di verde, era poggiata sul terreno una scassatissima milleccento, priva di ruote.

La portiera di destra, quella del passeggero, era stata rimossa e giaceva in terra qualche passo più lontano. Il volante non c'era più e nemmeno la leva del cambio. Sul sedile era stata gettata una tovaglia di tela cerata blu e bianca, sporca di terra. Teresa aveva finito di slacciarsi la camicetta e l'aveva sfilata dalla gonna mostrando il torace completamente nudo. Rino ridacchiava, guardandola, mentre trafficava con i bottoni metallici dei propri jeans. Teresa sedette sulla poltroncina, a gambe larghe, sollevando la gonna e arrotolandosela in vita. Non aveva altro al di sotto.

- Dai, muoviti, comincia tu.

- Rino, io...

- Che c'è? non ti piace? - Improvvisamente Rino parve rendersi conto per la prima volta dell'imbarazzo del suo amico - Oh cazzo!... Va beh, comincio io.

Tommaso era contemporaneamente sconvolto, spaventato, disgustato, curioso, affascinato e forse anche eccitato, psicologicamente almeno, visto che i suoi attributi non sembravano risentirne gran che. Voleva guardare e voleva distogliere lo sguardo, e mentre si soffermava a decidere quale partito prendere era già tutto finito.

Rino lo spinse per le spalle con fermezza, ma senza violenza fino a quando Tommaso non si ritrovò con i piedi uniti fra la gambe di quella donna senza età. Teresa nascondeva a stento un sorriso, poi si accorse che lui tremava leggermente. Allora lei tese le braccia verso i suoi pantaloni, slacciò la cintura e con mani esperte gli calò sia quelli che lo slip. Guardò con aria un po' preoccupata il membro floscio. Poi con la mano sinistra gli strinse l'avambraccio destro, teneramente, quasi con affetto. I loro sguardi s'incontrarono. Gli occhi di lei sorridevano, ma questa volta con comprensione, incoraggiandolo.

* Non è difficile, vedrai...

La destra s'infilò fra le gambe di lui, rovesciò il palmo verso l'alto e gli strinse delicatamente lo scroto.

La reazione fu immediata

"E' una vera esperta", il commento di Rino continuava a ronzargli nelle orecchie, durante il viaggio di ritorno a Napoli. Mentre Tommaso cercava di ricostruire ciò che era accaduto dopo che la donna lo aveva toccato.

Niente. Una parentesi aperta e chiusa. Poteva essere durato un minuto o un'ora, non riusciva a ricordare nulla, nemmeno di essersi steso su di lei.

Eppure i commenti scarni, ma soddisfatti di Rino lasciavano supporre che anche lui si fosse fatto onore.

Rino si sentiva molto appagato di aver potuto offrire a Tommaso un'esperienza così entusiasmante. Un povero macellaio che aveva potuto insegnare qualcosa d'importante a un ragazzo di buona famiglia, forse perfino laureato, e comunque più grande di lui. La cosa più difficile, per Tommaso, fu il resistere alla tentazione di rivolgersi al compagno per chiedergli com'era andata veramente. Ma la sua innata timidezza ebbe la meglio. E non lo seppe mai.

Dopo il servizio militare l'azienda commerciale gli ripropose lo stesso impiego con un avanzamento di grado e uno stipendio incrementato del dieci per cento. Ma Tommaso nel frattempo era un po' cresciuto, malgrado la sofferenza indicibile con cui aveva sopportato quei diciotto mesi di naia e di noia, quella continua sensazione di inutilità, quel continuo mordersi la lingua per non mandare all'inferno certi suoi superiori di grado che considerava vere e proprie nullità, quell'eroico resistere al continuo e neppure celato tentativo dell'Esercito di fare di lui una marionetta nelle mani di persone il cui unico fine era di far carriera sfruttando il lavoro dei sottoposti.

Alla proposta del Presidente rispose che gli andava benissimo... per il triplo di quanto gli avevano offerto. Cioè per più di quanto, almeno ufficialmente, guadagnava lo stesso Direttore Generale. Malgrado tutto ciò aveva fatto delle esperienze di vita. Aveva imparato che il mondo cerca di fregarti con il sorriso sulle labbra, magari lusingandoti sfacciatamente con titoli privi di significato ("Direttore Commerciale"… con tre dipendenti) pur di sfruttare il tuo lavoro per quattro soldi.

Il ragionier Fabbroni era rimasto a bocca aperta, senza parlare, cercando di capire se Tommaso stava scherzando: non aveva mai avuto il senso dell'umorismo, per cui gli riusciva sempre difficile individuare di primo acchito una battuta ironica. Intanto Tommaso aveva già voltato le spalle, senza aspettare una risposta, e si allontanava augurando a lui e a tutta la Ditta le migliori fortune. Avrebbe trovato di meglio da fare.

PATRIZIA e LUCIA

Patrizia era un morbido materasso, abbastanza docile; in qualche modo ricordava Maddalena, ma aveva ventinove anni appena compiuti, invece dei quattordici dell'altra, quando tutto cominciò. Un marito dall'aria triste, squallida; basso, magro, con i capelli lunghi che parevano sempre sporchi, più anziano di lei di una decina d'anni. Probabilmente un esperto del suo settore, certamente innamoratissimo della moglie. Se era geloso riusciva a nasconderlo molto bene. D'altra parte lei era di un'estrema prudenza nelle sue scappatelle.

Era bionda, anzi biondissima, con i capelli lunghi e lisci, gli occhi celesti e la pelle pallida, quasi trasparente. Quando Tommaso doveva incontrarsi con lei era costretto a radersi con estrema accuratezza, altrimenti Patrizia sarebbe tornata a casa o al negozio del marito col viso tutto arrossato. Grassottella, ma non troppo; il seno piccolo, malgrado avesse avuto due bambini, e i peli del pube che, contrariamente ai capelli, denunciavano una natura rosso-Tiziano.

Guardava Tommaso, a volte, con occhi adoranti. Il suo passatempo preferito era di stargli seduta accanto mentre lui leggeva poesie d'amore.

La prima volta era successo proprio mentre lui le leggeva Dante, il brano in cui si parla di Paolo e Francesca. Per molte altre amiche di Tommaso sarebbe stato banale, ma Patrizia aveva un'istruzione assai limitata e una grande voglia d'imparare. Fino a quel giorno, di Dante aveva conosciuto soltanto il nome, e non immaginava fino a che punto un libro potesse essere galeotto.

Tommaso aveva cominciato a farle la corte in dicembre, poco prima di Natale. Una cosa iniziata quasi per gioco, per curiosità. Voleva controllare se fosse vera l'opinione che si era formata (sortita chissà da dove o quando) che le bionde non siano molto attive, sessualmente.

In realtà, da ragazzo, aveva già avuto una relazione con una sua bionda compagna di classe, Lucia, della quale si era perdutamente innamorato, ma a quattordici anni il massimo a cui aspirava era un angolo al riparo dagli sguardi indiscreti, in fondo ad una viuzza privata, a San Martino, che ambedue chiamavano affettuosamente "il nostro metro quadrato". Qualche bacio, qualche casta carezza e via, prima che i genitori di lei s'insospettissero per la prolungata assenza. Una relazione assai innocente, quindi, il cui ricordo non avrebbe potuto soddisfare la sua posteriore curiosità.

Curiosità che comunque anche con Patrizia era destinata a rimanere insoddisfatta. Quando il ventidue marzo, dopo poco più di tre mesi di corte serrata, riuscì a condurla nell'appartamentino segreto di Marano scoprì che, al di là delle apparenze, era rossa. Poco male, in fondo, non c'erano ancora state delle rosse fra le sue esperienze e tanto valeva...

Quella fu solo la prima di una serie di sporadiche, successive occasioni in cui Tommaso non riusciva a "sentirla", quando facevano l'amore. Lei, sia pure senza mostrare un travolgente entusiasmo, era disponibile al suo desiderio (assai moderato, per la verità) ma lui non riusciva a rendersi conto né di quanto si fosse effettivamente eccitata né se e quando avesse raggiunto un orgasmo. Una circostanza che lo lasciava assai più che insoddisfatto: deluso.

*15*

Un giorno decise di affrontare l'argomento senza mezzi termini, ma la risposta di lei lo lasciò esterrefatto.

- Non lo so, Tommaso, forse non riesco a raggiungerlo.

- Come, forse? Te ne accorgerai se lo raggiungi, no?

- No, non credo. Non mi è mai capitato.

- Vuoi dire che non l'hai mai raggiunto, con me? - Ora lui era davvero preoccupato.

- Né con te né con mio marito. E non ho avuto altre esperienze, lo sai.

- Ma come è possibile?

- E che ne so? Vuoi che faccia finta? - chiese con aria di sfida.

- No, certo, ma...

Era rimasto senza parole. Ma non senza idee. Sedette sul bordo del letto, in silenzio, poi:

- Sì, forse sì... forse è questa la soluzione.

- Vuoi che finga di arrivare? - la delusione era evidente, sul suo viso.

- No, non esattamente. Ascoltami. L'amore si fa con la testa, prima che con il resto. Ma tu mi porgi il tuo corpo alla stessa maniera con cui affideresti le tue mani alla manicure. E' un problema suo, sistemarti le unghie, basta che non ti faccia male. Non c'è altro coinvolgimento da parte tua. Ora non abbiamo il tempo di psicoanalizzarti per scoprire quale meccanismo inconscio si sia inceppato in te, anche se prima o poi dovremo farlo un lavoro del genere. Però possiamo trovare ugualmente un rimedio. Utilizzeremo una tecnica inusuale: reciteremo. Ti piace recitare?

- Non lo so, non l'ho mai fatto.

- E invece sì, l'hai già fatto. Male, ma l'hai fatto. Ti ricordi quella poesia di Petrarca "*Mòvesi il vecchierel, canuto e bianco..*.", ti piaceva tanto, vero? Bene, io te l'ho letta tante volte, modulando la voce per chiarirne prima e per accen-

tuarne poi i significati. Tante volte, finché tu non hai cominciato a comprenderne ogni parola, ogni accento.

Allora ti ho chiesto di leggerla tu stessa, ad alta voce. E l'hai fatto. Faticosamente, all'inizio, perché non sei abituata al linguaggio poetico del Trecento, ma dopo la prima, la seconda, la terza volta hai cominciato a provare gli stessi sentimenti dell'Autore, a immedesimarti in quel vecchio che si appresta al suo ultimo viaggio... Questo è recitare. E questo dovrai fare adesso, ma senza copione, improvvisando. Ora spogliati e stenditi qui, accanto a me, mentre elaboro un canovaccio da seguire, una traccia.

Patrizia si spogliò lentamente, senza calore, e si stese sul letto, rigida, in attesa che anche lui facesse altrettanto. Quando Tommaso fu completamente nudo, lei allargò le gambe per accoglierlo come al solito. Ma lui le sedette accanto, senza toccarla.

- Ecco, cerchiamo di immergerci nell'ambiente. Siamo due personaggi di una scena d'amore. Tu ti chiami Stella e io Sergio. Due ragazzi innamorati l'uno dell'altro, e per la prima volta stiamo per fare l'amore. Tu sei emozionata, non sai che cosa aspettarti, non sai che cosa accadrà. Hai un disperato desiderio di tendermi le braccia, di baciarmi, di stringerti a me, ma hai paura di muoverti, di rompere l'incanto di questo momento. Preferisci che sia io a prendere l'inziativa.

Ora io comincio a carezzarti, delicatamente. Tu senti le mie mani che ti sfiorano le guance... le braccia... il ventre...

- Perché mi devo chiamare Stella?

- Perché adesso non sei più Patrizia, ma un'altra persona. Una che non c'entra niente con te. Stai recitando, capisci? Non sarai tu a fare l'amore con me, ma Stella. Anzi nemmeno lei lo farà con me, ma piuttosto con Sergio. Tu ed io non c'entriamo più. Non ci siamo più. Ci limitiamo a prestare le nostre voci e il nostro corpo ai due protagonisti. Per il resto ci annulliamo, *diventiamo* Stella e Sergio... Va bene?

- Non mi piace il nome Stella.

- Che nome preferisci?

- Non lo so, uno qualsiasi.

- Dimmi un nome che ti piace.

- Veronica.

- Okay, ma tu sei un'attrice, non l'autore del copione. Perciò ti chiami Stella, che ti piaccia a o no. Al massimo puoi essere Stella che sognava di chiamarsi Veronica.

Patrizia chiuse nuovamente gli occhi e piegò la testa da un lato, rassegnata.

- Stella... Stella, amore mio... - E ricominciò a carezzarla, sapientemente.

Pochi minuti dopo si accorse che il respiro di lei si era fatto più regolare e profondo. Per un attimo lo sfiorò la terrificante idea che si fosse addormentata. Sotto le sue mani... addormentata! mentre lui cercava di eccitarla. Forse era davvero pronto per la pensione!

- ...Sergio

Un sospiro di sollievo gli restituì di colpo fiducia nella vita.

- Sì, Stella, ti ascolto.

- Io non so cosa fare.

- Niente, va benissimo così. Ora termina il primo quadro. Cala il sipario.

Stella aprì gli occhi e si mise a sedere.

- Come sono andata? - Chiese ansiosa.

- Bene... Sei stata quasi perfetta.

- Ma se non ho fatto niente…

- E niente dovevi fare, ricordi? Dovevi soltanto desiderare Sergio ed essere imbarazzata al tempo stesso. E lasciare l'iniziativa a lui. Ti sentivi imbarazzata?

Patrizia ci pensò un attimo.

- Nn... no, non mi pare, anzi mi sono rilassata. Mi piaceva.

- Perciò ho detto che sei stata *quasi* perfetta. Ma puoi migliorare. Ora ripeteremo la stessa scena e dovrai sentirti imbarazzata, irrequieta. Stenditi, ricominciamo tutto da capo.

- Come faccio a sentirmi imbarazzata?

- Sei un'attrice, ricordi? Devi rimetterti nei panni di Stella e v*ivere*  il suo imbarazzo, il disagio di una ragazza giovanissima che si trova per la prima volta nuda davanti al suo ragazzo. Al ragazzo che ama, che desidera, ancora oscuramente, senza capire del tutto che cosa le stia succedendo. Vuole che succeda, ma ne ha paura. Sono questi sentimenti contrastanti, desiderio e paura, che creano lo stato d'imbarazzo.

Patrizia accennò di sì con la testa e riprese la posizione di prima, ma con le gambe più strette.

Questa volta andò meglio.

Alla terza prova, Stella, senza mai aprire gli occhi, cercò con la sua mano la destra di Sergio e quando l'ebbe trovata la strinse spasmodicamente. Poi si rilassò di nuovo.

"Dammi tempo, - pensava Tommaso - tempo e pazienza. E farò di te una tigre!"

La quarta prova si svolse qualche giorno dopo. Sergio carezzava Stella e le sussurrava parole d'amore. Ma bisognò ricominciare tutto da capo. Alla quinta prova lei parve reagire debolmente, e Tommaso s'accorse d'improvviso di non essere più se stesso, ma Sergio. Non poteva sapere quanto lei fosse entrata in Stella, ma lui era Sergio fino al collo. A un certo punto Stella mosse la mano alla ricerca di qualcosa di lui. Ma non più la destra.

L'iniziativa era passata a lei, finalmente.

Ma non diventò mai una tigre.

IVONNE *(verso Ariano Irpino)*

Una tigre era stata Ivonne, e per poco non l'aveva sbranato.

Ivonne era una turista svizzera, di lingua francese. Si erano conosciuti per caso, a maggio, e Tommaso aveva accettato di farle da guida per una mattinata, in giro per Napoli. L'aveva accompagnata a Posillipo e poi al Parco Virgiliano. Si erano appoggiati al muretto a guardare il panorama, da Nisida a Pozzuoli, mentre alle loro spalle un gruppo di ragazzi giocava a pallone alle pendici di quella che, all'epoca, era una collinetta irta di cespugli incolti, tipici della macchia mediterranea. Lui non aveva ancora vent'anni, lei dimostrava una quindicina d'anni di più e gli incuteva un certo rispetto, come donna “matura” e come ospite. Tommaso masticava assai male il francese ed Ivonne credeva di sapere l'italiano. Ma malgrado il doppio equivoco riuscivano a capirsi, in linea di massima. La conversazione, a volte, pareva scivolare nell'allusivo e perfino, in qualche occasione, nel volgare, ma il ragazzo attribuiva tutto ciò alle evidenti difficoltà di comunicazione e quindi di comprensione.

A un certo punto Ivonne gli comunicò senza mezzi termini che doveva fare pipì, dove avrebbe potuto nascondersi? Tommaso si guardò in giro e le indicò la bassa e larga collinetta al centro del parco. Lei gli prese le mano invitandolo ad accompagnarla. Quando furono in cima, si mossero con cautela fra i folti cespugli, cercando di non disturbare qualche coppietta che si era riparata lassù a scambiarsi tenerezze. Finalmente, trovato il posto adatto, Ivonne sollevò l'abito leggero e si sfilò le mutandine. A questo punto, a gesti e a parole, invitò il suo accompagnatore a fare altrettanto.

Tommaso non aveva alcuno stimolo urinario e inoltre la vista di quel nerissimo cespuglio così diverso dagli altri gli faceva frullare altre idee per la testa. Ma esitava.

Lei no.

I rapporti internazionali fra l'Italia e la Svizzera conobbero, in quell'occasione, una fase particolarmente felice ed eccezionalmente intensa.

Più tardi lui ritenne doveroso offrirle una limonata al bar, ma Ivonne insistette perché l'accompagnasse presso la sua pensione, dalle parti di piazza Amedeo. Affermava che avevano più bisogno di una bistecca che di bevande rinfrescanti. Non aveva tutti i torti e inoltre era mezzogiorno passato.

Dopo colazione lei gli chiese di accompagnarlo in camera, il tempo di cambiarsi l'abito che si era tutto spiegazzato. Lo tolse, infatti, ma non si ricordò di sostituirlo. Un'ora più tardi, mentre lei sollecitava (e con quanta esperienza!) la quarta prestazione successiva. Tommaso crollò.

- No, je suis mort de fatigue... - sospirò nel suo francese approssimativo.

- Las? Mais no... comment possible? Un jeune homme... comme toi... allons donc! Je m'en fout.

Tommaso pensava a Maddalena, nemmeno tre mesi prima... E soprattutto sognava Livia e i suoi delicati abbracci all'ombra di una cascata di glicini.

Fu il più grosso fiasco della sua carriera. Segnò la fine dell'avventura con Maddalena e diede una brusca frenata ai suoi progressi con Livia. Per un mese, almeno.

La mattina successiva, verso le dieci, si precipitò a rispondere al telefono, simulando la voce, grave, baritonale di un uomo più anziano.

* Si?... No, mio figlio Tommaso non c'è. Chi lo desidera? … E' partito un'ora fa con l'aereo per Malta... Sì, Malta. Suo zio, cioè mio cugino, ha subito un grave incidente e lui è andato in rappresentanza della famiglia... Non penso che sarà qui prima di una decina di giorni. Se vuole lasciarmi il suo recapito telefonico...

GABRIELLA e LUCIA

La poesia aveva spesso avuto un ruolo fondamentale nel suo modo di vivere l'amore. Così era stato con Gabriella quando, appena quattordicenne, le aveva espresso il proprio amore con una poesia scritta proprio per lei. Era d'autunno e passeggiavano insieme lungo i viali della Villa Floridiana, al Vomero, quando lui gliela lesse.

Conservò per molti anni quel foglio di quaderno coperto di versi. Non che valessero molto: risentivano degli influssi di Leopardi, dell'Aleardi e di Michelangelo Buonarroti. Una miscellanea di stili abbastanza approssimativa, di cui era perfettamente cosciente, ma si era affacciato da poco alla vita e un po' d'ingenuità gliela possiamo perdonare.

Comunque funzionò. Gabriella accettò di diventare la sua "fidanzata" e di dividere con Tommaso la romantica passione per Chopin, e per i viali alberati, d'autunno.

Durò poco. Qualche giro valzer, che l'aveva coinvolto in modo particolare, e qualche slow furono le sole occasioni di un contatto fisico con lei. Colpa dei tempi, forse, o dell'ambiente aristocratico e puritano. O della sua innata timidezza. Adesso, ripensando a lei, si accorse che non gli era rimasto nulla, nemmeno un briciolo d'esperienza.

Lucia era bionda, con i capelli lunghi e lisci, il viso ovale dai tratti delicati. Ma Tommaso non la vedeva, non se n'era accorto. Gli piaceva invece la compagna di banco di lei, Renata, molto bella e un po' esotica, con quel suo cognome veneto e una grazia innata nel modo di fare.

Gli piaceva e basta. Si limitava a guardarla, invece di seguire le lezioni, e talvolta a seguirla da lontano, all'uscita da scuola, per quelle poche centinaia di metri che dividevano l'edificio del Ginnasio dalla villetta a tre piani in cui abitava Renata con la propria famiglia. Era ancora deluso per l'improvvisa fine del suo primo esperimento affettivo, quello con Gabriella.

Fu interrogato in italiano. Un giorno in cui più acuta si era fatta la nostalgia e più cocente il pensiero di sentirsi solo.

L'anziana professoressa aveva un occhio particolare per lui, cercava di capirlo. Tommaso aveva una padronanza eccezionale della lingua, per la sua età: i suoi temi in classe erano sempre impeccabili. Quando poi la traccia era di fantasia allora si scatenava il suo genio artistico.

Qualunque fosse l'argomento, lui riusciva sempre a scrivere delicate storie d'amore che commuovevano l'insegnante fino alle lacrime. Sin dal primo compito si era manifestata questa sua capacità e la signora Lezzi aveva dichiarato davanti a tutta la classe di aver assegnato come voto il primo nove della sua carriera. E non fu l'ultimo. Malgrado l'ottimo livello culturale della sezione B che, a quell'epoca, era probabilmente il fiore all'occhiello del Ginnasio-Liceo "Jacopo Sannazzaro", il voto sui temi d’italiano immediatamente inferiore a quelli di Tommaso era stato un "sette meno meno" meritato da un certo Raffaele, figlio della professoressa di materie letterarie della sezione A.

Raffaele era il primo della classe in Latino, in Greco e perfino in Italiano: un vero e proprio studente modello, intelligente, vivace e soprattutto studioso. Sì, Raffaele studiava e Tommaso no. La professoressa cercava d'interrogare quest'ultimo il meno possibile, cosciente del suo costante rifiuto nei confronti della letteratura. Ma si era alla fine del secondo trimestre e ci voleva un voto anche per l'orale. Già da due settimane aveva lasciato intendere al suo allievo preferito che il tempo della resa dei conti era vicino.

Non l'aveva mai detto esplicitamente, per non metterlo in difficoltà nei confronti dei compagni, le erano bastate certe occhiate al momento giusto, certe sottolineature del discorso, guardandolo fisso negli occhi. Tommaso aveva capito, glie ne era immensamente grato, ma continuava a non studiare.

- Mi parli di Leopardi... anzi me ne legga una poesia qualsiasi, e me la commenti.

Tommaso, in piedi a fianco della cattedra, aprì l'antologia a caso, pensando a Gabriella, e lo sguardo gli cadde su "A Silvia".

Cominciò a leggere, lentamente, con la voce bassa, pochi versi. Poi sollevò gli occhi dal foglio, fissandoli fuori dalla finestra, sulle acacie che cominciavano a mostrare le prime tenere foglie. Continuò, a memoria, dimenticando perfino l'esistenza del libro posato dinanzi a lui.

Ora era rimasto solo, lui e il suo dolore, la classe era scomparsa, l'insegnante svanita nella nebbia... La voce si stava alzando di volume, pur diventando più profonda. Le parole sembravano emergere dal fondo del suo animo esacerbato. I toni salivano o scendevano, le pause si protraevano per interminabili istanti seguendo, prefigurando i ricordi lievi e i sensi sconvolti.

Non stava più declamando i versi di Leopardi: *era* Leopardi.

In pochi istanti il sommesso brusio che come di consueto proveniva dal fondo dell'aula, si era zittito. I compagni ascoltavano attenti una ***nuova*** poesia. L'avevano studiata a fondo, ne avevano analizzato ogni parola, ogni connotazione che la collegasse alla vita ed alla spiritualità del Poeta, all'immagine che si erano formati di Teresa Fattorini, la “Silvia” cantata in quei versi, l'avevano collocata temporalmente e logicamente nello sviluppo del pensiero leopardiano.

Sapevano tutto.

Ma l'ascoltavano per la prima volta.

Quando la voce ormai rotta di Tommaso si spense sull'immagine di una mano protesa in un tragico gesto, il silenzio regnò incontrastato, immobile, col fiato sospeso.

Trascorse un tempo infinito prima che il giovane si riscuotesse. Chiuse con un gesto lento e tenero l'antologia, e tornò al suo posto. Nessuno ricordò la richiesta della professoressa di commentare i versi. Che senso avrebbe avuto qualsiasi commento?

Due giorni dopo il sistema postale interno della quinta B, durante una lezione di matematica, fece recapitare a Tommaso un biglietto accuratamente ripiegato. Apertolo con discrezione, per non farsi notare dall'antipaticissimo professor Signore, lesse:

*"SOTOMMA O REOAM"*

Come a dire *"Papè Satàn, papè satàn, aleppe"*. Che diavolo significava?

Si guardò in giro per identificare il mittente, ma i suoi compagni erano tutti intenti all'interrogazione di Gentile e lo ignoravano. Soltanto Lucia, dalla colonna centrale si girava a tratti, rapidamente, guardando dietro di sè, a destra, nella sua direzione. I loro sguardi s'incontrarono un attimo, poi lei riprese ad osservare l'insegnante. Ma Tommaso aveva scorto un'espressione strana in quegli occhi azzurri e ora notava un orecchio arrossito emergere dai lunghi capelli.

Ci volle poco a comprendere che il misterioso messaggio altro non era che l'anagramma di "Tommaso o amore". Fu la prima dichiarazione d'amore palese che ricevette Tommaso. E, per quel che poteva ricordare in quel momento, anche l'ultima.

Che altro c'era da ricordare di Lucia?

*Tommaso superò un pullman di turisti, mentre cercava di ricapitolare le donne della sua vita. Ma la considerazione di un'altra inutile esperienza era ovvia.*

LUCIANA *(verso Mirabella Eclano)*

Forse per quell'epoca, o a causa dell'età troppo giovanile, non c'era una reale possibilità di ricavare qualcosa dai suoi ricordi. Bisognava andare più avanti, verso i quaranta o cinquant'anni, per trovare in una donna qualcosa di più che una fugace emozione, o il piacere un po' ingenuo di sentirsi importante per qualcuno.

Arrivare, per esempio, a Luciana.

Luciana era stata una sua collega di lavoro per molto tempo. Simpatica, allegra, ben fatta, magari un po' in miniatura se vogliamo, e molto più giovane di lui. Gli piaceva, ma una volta sola aveva tentato un approccio con lei. Erano soli, in ufficio, un caldo pomeriggio di luglio. Dato il tipo, estremamente schietto, ritenne inutile menare il can per l'aia: avrebbe solo corso il rischio di farsi prendere in giro.

La guardò diritto negli occhi, mentre prendevano il caffè.

- Ho voglia di fare l'amore. Con te.

- Io no.

La risposta era stata troppo immediata e decisa. Evidentemente se lo aspettava.

Non ci furono altri commenti e non se ne parlò più. Per anni.

Una volta furono inviati insieme ad altri colleghi a Bologna, per un corso di aggiornamento.

Tommaso era con Titti, Luciana e la sorella del fidanzato di lei, Maria. Dormirono tutti nello stesso albergo.

Molto tempo dopo Luciana gli confessò che quella sera aveva bevuto un po' troppo a cena e, se lui le avesse rifatto la stessa domanda, si sarebbe precipitata nella sua camera, senza preoccuparsi minimamente della futura cognata. Quanto alla presenza di Titti... beh, Luciana non era al corrente del loro nascente rapporto e comunque se ne sarebbe infischiata.

Passò altro tempo. La storia con Titti si era dissolta nel nulla e Luciana si era sposata, con un altro, e aveva anche avuto un bambino, da qualche mese. Poi il rapporto fra lei ed il marito andò momentaneamente in crisi per colpa di alcuni parenti che avevano il difetto di non occuparsi dei fatti propri. La ragazza ne era amareggiata e qualche volta ne aveva parlato con Tommaso: erano sempre stati molto amici. Lui aveva cercato di consolarla e le aveva suggerito di non prendere decisioni affrettate, ora c'era di mezzo un figlio. E i parenti... in fondo bastava tenerli a distanza, per quanto possibile. La situazione infatti si appianò a sufficienza da diventare sostenibile, con un poco di buona volontà da parte di lei.

Un giorno, in primavera, erano a pranzo insieme, allo stesso tavolo con un gruppo di colleghi quando, nel corso di un'allegra chiacchierata, Tommaso posò una mano su quella di Luciana.

Lei reagì in maniera imprevista: stringendogliela con forza. Sorpreso, la guardò: aveva gli occhi chiusi e sembrava stesse inseguendo chissà quale sogno. Un poco imbarazzato, si girò verso gli altri. La conversazione si era bloccata di colpo e tutti osservavano con un certo stupore la scena.

Lui avrebbe voluto, suo malgrado, ritirare la mano, per evitarle una situazione che rischiava più tardi di metterla a disagio con gli altri, ma lei lo stringeva con tanta energia che per sottrarsi avrebbe dovuto agire in modo brusco.

Fece finta di niente e restò in silenzio, senza neanche poter continuare il pasto, con la destra bloccata. Anche gli amici presero la stessa decisione. Ripresero a mangiare e a chiacchierare, come se nulla fosse. Anche se ogni tanto lanciavano occhiate furtive a quelle due mani che continuavano a stringersi. Dopo qualche minuto la presa si allentò. Luciana aprì gli occhi e riprese il pasto e la conversazione interrotti.

Per qualche giorno l'episodio fu ignorato da ambedue. Poi Tommaso si offrì di accompagnarla da un cliente importante con il quale avrebbe dovuto definire i particolari di un grosso contratto. Lei accettò con entusiasmo.

Si diressero a Quarto, un piccolo comune alla periferia di Napoli, chiacchierando in auto del più e del meno. Ma l'appuntamento con il cliente era per le undici del mattino ed erano solo le nove. Decisero di fare due passi, nell'attesa, e andarono a visitare gli scavi di Cuma, poco distanti.

Fu una lunga e sottile schermaglia fra due persone che non volevano scoprire il proprio gioco e aspettavano ognuno la mossa dell'altro. Tommaso, memore dello smacco di qualche anno prima, non ne voleva rischiarne un secondo. Luciana, forse ritenendo di aver fatto il primo passo a tavola, era in attesa di vedere la sua reazione. La conversazione scivolò poco a poco su argomenti sempre più intimi, ma senza mai travalicare i limiti di un'affettuosa amicizia.

In conclusione, nulla di fatto.

Dopo la visita al cliente si rimisero in auto per tornare in città, con un misto di delusione per la mancata mossa dell'altro e di appagamento per aver trascorso comunque qualche ora piacevolissima insieme.

Tommaso aveva fumato molto ed aveva un sapore amaro in bocca. Dovevano esserci delle caramelle nel cassettino del cruscotto. Le prese, ma in fondo al pacchetto ne era rimasta una sola.

La offrì a Luciana. Lei esitò un attimo, poi l'accettò. Però, mentre toglieva la carta, propose:

- Facciamo a metà ?

Tommaso guidava lentamente sulla stretta e sconnessa stradina periferica. Sorrise, crollando il capo in segno di diniego come a dire "E' talmente poco...". Lei la succhiò per un poco poi si sporse verso di lui come se volesse baciarlo. Sorpreso e felice lui non si fece pregare e nel brevissimo bacio che seguì si ritrovò in bocca la caramella.

Lei si ritrasse ridendo. Si era fatto a metà, come aveva deciso dall'inizio.

Quella caramella cambiò ancora rapidamente bocca molte altre volte durante il breve percorso, ma il suo primo trasferimento gli rimase indelebilmente inciso nella memoria.

Con Luciana le cose non furono mai facili. Suo marito era gelosissimo di Tommaso, da prima ancora che ci fosse una valida ragione per esserlo.

Probabilmente era rimasto infastidito dai commenti di lei sulla vasta cultura del suo collega di lavoro. *"L'enciclopedia britannica"* lo chiamava scherzosamente, ma probabilmente suo marito era un'altro di quelli che non avevano il senso dell'umorismo.

L'antipatia, come spesso accade, era reciproca. Quando si erano conosciuti lei aveva ritenuto opportuno presentarlo a Tommaso, con cui da anni ormai si era instaurata un'allegra e sincera amicizia. Più tardi, in privato, gli aveva chiesto:

- Che te ne pare?

- Bel trofeo da safari.

- In che senso?

- Un interessante oggetto di studio. Dove l'hai trovato quella specie di uomo di Neanderthal?

Alludeva alla bassa statura, alla fronte di modeste dimensioni, ai capelli a spazzola ed all'accento popolano.

Ne risero insieme, sul momento, ma lei finì per sposarlo ugualmente.

In ogni caso la gelosia di suo marito rese sempre le cose complicate. Dopo la vicenda della caramella trascorse più di un mese prima che potessero ritrovarsi insieme da soli.

Era la metà di luglio e faceva caldo. Si recarono a casa di Tommaso, a fine lavoro, per prendere un libro. La scusa era puramente formale e lo sapevano ambedue.

Dopo l'amore giacquero a lungo in silenzio. La guardava. Era distesa bocconi sul letto, quasi abbracciata al cuscino, sembrava dormisse. In quella posizione la rotondità delle sue natiche veniva esaltata. Gli venne voglia di ricominciare daccapo, ma non se la sentiva di destarla. L'immagine del suo sedere si fissò profondamente nella memoria, divenne un ricordo stabile, come la caramella in auto ed il commento di Titti.

Furono due settimane di fuoco, in cui Tommaso si prese una delle più imponenti cotte della sua vita. Aveva un bel dire che non doveva innamorarsi per non dover affrontare poi la realtà, quando Luciana si fosse resa conto sul serio del "quarto di secolo" che li divideva.

Il 31 di luglio Luciana, col marito e il bambino, partì per le ferie. Avevano deciso di viaggiare di sera, in auto, per evitare sia il caldo che l'affollamento delle strade. I bagagli erano già stati tutti caricati e il motore avviato quando improvvisamente ricordò di aver dimenticato i propri documenti personali a casa. Risalì al quinto piano, da sola, trasse da sotto una pentola la patente che vi aveva accuratamente celato e si diresse verso il telefono.

Quando Tommaso, alle dieci di sera, sentì la sua voce per telefono ebbe assoluta coscienza di una delle poche cose certe della sua vita. L'avrebbe amata per sempre.

*Molti anni dopo quell'episodio, mentre la macchina si arrampicava verso il passo di Mirabella Eclano, il ricordo destava ancora in lui un'immensa dolcezza e la rinnovata consapevolezza di amarla sempre, benché in modo diverso, più maturo.*

Per tutto il mese di agosto attese invano una sua telefonata. Era certo che avrebbe trovato il modo di farla, anche solo per pochi istanti.

Ma non successe.

A settembre, alla ripresa del lavoro, Luciana si mostrava cambiata. Lo trattava con freddezza, come se lo incolpasse di qualcosa di cui lui non riusciva a rendersi conto. Tommaso, con indicibile tormento, temette che tutto fosse finito.

Poi, pian piano i loro rapporti tornarono su un piano di apparente normalità. La freddezza si trasformò in disinvoltura e questa nel vecchio rapporto d'amicizia. Lui cominciò a pensare che Luciana avesse paura di amarlo, incapace forse di scindere gli affetti familiari da un sentimento che non capiva e che, a parer suo, minacciava di compromettere il delicato equilibrio che aveva raggiunto. Tommaso cercava di comprendere e di pazientare. Ma non mollava.

Passò Settembre.

E Ottobre.

Il cinque Novembre s'incontrarono un pomeriggio presso l'ippodromo di Agnano. Lui aveva preso qualche ora di riposo e lei non era andata al lavoro. Poco lontano di lì c'era uno di quegli alberghetti di periferia che sopravvivono con le feste serali dei giovani e l'affitto ad ore delle stanze. Ci andarono. Fu un disastro.

Era cominciato subito male, con Luciana che aveva osservato con ironico disgusto il largo foglio di plastica fra il materasso e il lenzuolo.

Finirono per fare del sesso, non l'amore. Lui non riuscì a rilassarsi, un po' scoraggiato dall'atteggiamento falsamente indifferente di lei. Se ne rese conto e capì anche che il prolungare quell'incontro sarebbe stato potenzialmente nocivo. Allora, appena lo ritenne possibile, propose di andare a prendere un caffè fuori e poi rientrare in laboratorio. Lei non si oppose, ma era evidente che non era di buon umore.

In macchina Tommaso tentò di attaccare discorso per capire che cosa stava succedendo, ma sbagliò l'approccio.

- Ti è piaciuto?

Si aspettava un no deciso e da questo avrebbe tratto motivo per affrontare più in profondità le motivazioni del suo malessere.

In risposta ebbe invece una vera e propria sfuriata, ricca di sarcastici commenti sugli uomini che dopo l'orgasmo vogliono essere rassicurati sulla propria virilità. Ne fu ferito profondamente, offeso anche. Ma la lasciò sfogare, ascoltandola solo distrattamente e cercando l'occasione per cambiare discorso. Ora anche la ventilata sosta al bar lo preoccupava: avrebbe voluto staccarsi da lei il più presto possibile, per evitare che proseguisse il rapido deteriorarsi di quella incresciosa situazione. Tommaso l'amava, ne era certo, e non voleva perderla. Prima ancora di arrivare a via Terracina aveva già deciso di rimandare il caffè a quando fossero arrivati in ufficio.

Lo propose e lei non commentò. Ma se la prese molto a male. Glielo rinfacciò per anni.

Si stava delineando la loro storia futura. Luciana lo amava ma rifiutava di riconoscerlo e, dopo quasi ogni loro incontro intimo, trovava il modo di farlo soffrire, come se si volesse vendicare per aver ceduto un attimo al proprio sentimento. Per Tommaso fu l'amore più tormentato della sua vita. Lui che sognava un rapporto romantico, parole dolci e tenerissime carezze, sguardi languidi e la stretta delle dita forti e delle sue, delicate, adorate...

Fu così che un giorno, era ormai tornato Aprile, ci ritentarono.

Erano nell'appartamentino di Marano e avevano giocato a lungo, eccitandosi a vicenda. Alla fine lei era nuda e lui aveva ancora addosso un vecchio, sdrucito paio di blue jeans. Luciana, seduta sull'alto bordo si un tavolo, lo trasse finalmente a sè. Non potevano esserci dubbi sulle sue intenzioni.

Tommaso, emozionatissimo, tentò di sfilarsi i pantaloni che però si impigliarono nelle scarpe. Perse qualche istante prezioso, poi finalmente fu libero.

L'aveva appena penetrata, quando la ragazza incominciò a tremare come una foglia. Sulle prime lui pensò ad un'eccitazione particolare, non gli era mai capitata una cosa del genere e ne fu quasi lusingato. Ma nel giro di qualche secondo si accorse che la faccenda era di tutt'altra natura. Dai suoi occhi scivolavano lacrimoni, il tremito diventava sempre più violento ed irrefrenabile, sembrava in preda ad una crisi epilettica.

Si sciolse e la prese teneramente per le spalle, cercando di rassicurarla, di calmarla. Aveva immediatamente rinunciato all'accoppiamento: cercava solo di capire che cosa le fosse accaduto. Ma lei non rispondeva alle sue domande. Appariva assente, compresa solo da quel tremito furioso e dal silenzioso pianto.

Lo strano fenomeno durò parecchi minuti mentre Tommaso era disperato perchè non riusciva a controllare la situazione. Alla fine, spossata, lei chiuse gli occhi e si rilassò, ancora seduta. Non ricordava nulla e si stava riprendendo poco a poco. Tommaso non seppe mai che cosa fosse accaduto, se si era trattato di convulsioni epilettiche o di una crisi isterica.

Negli anni successivi, fino al giorno in cui si era messo in viaggio per Bari, non accadde più.

Trascorse del tempo da quella serata. Trascorse molto tempo.

L'anno terminò senza che si incontrassero più, al di fuori del lavoro.

A fine marzo del 1993 Luciana venne a trovarlo, a Marano. Fu un pomeriggio meraviglioso, ma quando ormai erano sul punto di ritrovarsi l'uno nelle braccia dell'altra si accorsero che si era fatto troppo tardi. Lei doveva rientrare a casa.

Erano trascorsi più di sedici mesi dall'ultima volta che avevano fatto l'amore insieme e quasi un anno dalla crisi isterica. Ma il tempo non era ancora venuto.

Tommaso pazientava, e non era facile per lui: ormai aveva cinquantatré anni e Luciana meno di ventotto. Lei gli appariva sempre bellissima, e amava perdersi in quegli occhi castani che a volte avevano strani riflessi verdi.

Trascorse tutto il 1994 e iniziò l'anno successivo. Tommaso cominciava a perdere la speranza. Ogni tanto andava in depressione pensando che la vita di Luciana era ancora tutta da vivere, la sua si trovava invece per la maggior parte alle proprie spalle. A gennaio del '95 lei ricominciò ad andarlo a trovare a Marano. Andò il venti e poi ancora il venticinque. Avevano iniziato uno strano gioco in cui lui utilizzava delle tecniche psicologiche per rilassarla ed aiutarla a superare una leggera forma di esaurimento nervoso. Dopo altri due giorni, il ventisette gennaio, si presentò con un umore più tetro del solito. Tommaso comprese che era successo qualcosa di grave e finì col forzarla a parlarne.

Ne ricavò la sfuriata peggiore di tutte. Luciana lo aggredì verbalmente accusandolo di aver approfittato di lei. Lui cadeva dalle nuvole. Approfittato? e in che modo? Cercò di farla ragionare: lui si era limitato a parlarle sottovoce, suggerendole immagini serene e lei ogni volta si era come assopita. Probabilmente era scivolata in una leggera forma di ipnosi da cui si era poi ridestata, senza ricordare quasi nulla. Ma insisteva ed egli, forse per la prima volta, perse la pazienza sul serio.

La reazione fu violenta, benchè solo verbale. La offese freddamente, atrocemente, senza mai scivolare nel turpiloquio e forse questa fu la cattiveria peggiore. Nel momento di massima tensione lui improvvisamente tacque. Sembrò riprendere il controllo di sé, poi esclamò:

- Scusami, ti prego... Per un attimo avevo dimenticato chi sei. E chi sono io.

Era troppo per lei. Riprese ad insultarlo confusamente, mentre se ne andava sbattendo la porta. Lui rimase in piedi, con i pugni stretti. La odiava.

L'amava.

Continuò ad amarla in silenzio. Mentre attendeva che l'ira gli sbollisse e che anche lei dimenticasse l'accaduto. Perchè questa fu sempre la loro unica salvezza. Quando Luciana raggiungeva il limite di rottura della tensione esplodeva, violentemente, senza nessun riguardo e con una ferocia e una cattiveria che avrebbero allontanato per sempre da lei chiunque non le volesse veramente bene. Ma poi passava, e tutto tornava come prima, come se non fosse mai accaduto nulla.

Alla fine di Novembre si ritrovarono nell'appartamentino. Tommaso la trattò con gentilezza ed affetto, come sempre, ma il comportamento di lei era incomprensibile, sembrava voler nascondere il cattivo umore. Così lui non prese nessuna iniziativa, si limitò ad attendere un'occasione migliore. L'atteggiamento di Luciana, dopo la primavera del '91, era sempre stato talmente imprevedibile, tra esplosioni di passione e scoppi d'ira, che ormai lui non sapeva più che pescipigliare. Pareva che sua ogni mossa, a volte spontanea, altre volte lungamente studiata, fosse destinata ad essere fraintesa e a diventare causa di sfuriate o di malumore da parte di lei. Perciò decise che forse la tattica migliore fosse l'inazione, l'attesa. Così fece quella volta.

E naturalmente sbagliò.

Poco prima di andar via, Luciana, che già da un'oretta aveva cominciato a tenergli il muso, gli rivelò senza mezzi termini che si era comportato da vero stupido. Lei era andata a trovarlo per fare l'amore e aveva cercato di fargli comprendere la sua disponibilità in ogni modo. Ma lui non aveva capito un accidente. Chissà a che diavolo pensava!...

A Tommaso caddero le braccia. Per un attimo rimase confuso, senza sapere come comportarsi, poi tentò di riprendere in controllo della situazione e di recuparare il tempo perduto, ma lei ormai era indispettita e lo piantò in asso.

Tornò la settimana successiva. Questa volta lui prese l'iniziativa e lei non si oppose, anzi...

Fu, per Tommaso, uno degli incontri più belli. A un certo punto lei esclamò:

- Sto per avere l'orgasmo più veloce della mia vita!...

Lo raggiunsero insieme, un attimo dopo.

Poi lui restò a lungo a guardarla. Erano ancora distesi sul letto e dalla sua posizione le poteva osservare il viso dal basso. Quei lineamenti delicati, quasi infantili, gli suscitarono uno strano ricordo: gli sembrava di osservare il volto del Davide di Michelangelo. Glielo disse e ne risero insieme.

Per una volta tanto, Luciana se ne andò senza recriminare nulla, serena.

"*Rari nantes in gurgite vasto*", pensava Tommaso, ricordando la frase di Virgilio: non c'era da illudersi che la situazione fosse divenuta stabile. Non ci sarebbe mai potuto essere nulla di definitivo con Luciana.

Era fatta così, prendere o lasciare. In un altro momento questa considerazione l'avrebbe depresso, ma quella sera era troppo felice, anche se si rendeva conto della situazione insostenibile in cui si era messo quattro anni prima e nella quale continuava ad affondare sempre di più. "*Rari nantes...*", e infatti...

Trascorse una settimana e Luciana tornò. Si lasciò spogliare di buon grado e tutto sembrava andare nel migliore dei modi quando:

- Non hai capito bene, - disse - quello che è successo l'altra volta non vuol dire affatto che debba ripetersi.

E si rivestì.

\*

DONNA

Ora era veramente stanco. Aveva camminato fino allo sfinimento, in quella notte di mezzo agosto, aggirandosi fra vicoli bui e strade del centro, fra negozi chiusi e vetrine illuminate. Aveva guardato da lontano i pochi bar in attività, coi tavolini all'aperto affollati di giovani dai capelli rasati o col codino, di ragazze grassottelle o magrissime, con le spalle completamente nude. Aveva osservato il progressivo svuotarsi della città, mentre le ore passavano. L'orologio si era fermato. In altra circostanza la cosa l'avrebbe messo a disagio, ma stanotte... Potevano essere le quattro o le cinque del mattino, fra non molto avrebbe albeggiato.

Si ritrovava a piazza Dante, sconvolta dai lavori della Metropolitana, a due passi da Piazza Bellini dove aveva lasciato l'auto, otto o nove ore prima. Vi si diresse, ma una volta raggiuntala capì che non era ancora pronto per tornare a casa, per riaffrontare la realtà quotidiana.

C'era un bar ancora aperto, accanto a quel che restava delle antiche mura greche di Neapolis; che esponeva l'ambiziosa insegna: "Caffè letterario INTRA MOENIA".

*37*

Di letterati seduti, però, non ce n'erano. Solo un paio di giovani che, le braccia e la testa posati sul tavolino, dormivano, attorniati da una una mezza dozzina di bicchieri vuoti. Sorrise con amarezza e andò a sedersi il più possibile lontano dai due.

Si passò la mano sulla guancia ispida della barba di tre giorni. Sapeva che era tutta bianca. Si sentì stringere la gola e riempire gli occhi di lacrime: la gioventù se n'era andata e con essa la vita e la voglia di combattere. E Marianna. E la sua ultima possibilità.

Marianna... dove è adesso? Forse dorme serenamente accanto a Nick. Lo invidia. Invidia la sua possibilità di svegliarsi e rimirare nella penombra il profilo di lei, dolcissimo, rilassato. Invidia la sua opportunità di muoversi lentissimo e di poggiare un bacio su quella fronte liscia. Un bacio sottile, delicato, da non destarla... Nick, che invece dorme profondamente, inconsapevole. Al quale un pensiero simile non avrebbe mai turbato la pace di una mente soddisfatta, di un corpo sazio.

Marianna... che cosa era stato sul punto di accettare per non perderla!

Una donna lo sorpassò lentamente, dirigendosi verso il centro della piazza; poteva avere vent'anni. Camminava su tacchi altissimi, conscia della propria bellezza se non della propria eleganza. I fianchi erano fasciati da un paio di attillatissimi blue jeans, con un largo strappo sotto la natica sinistra, secondo la moda. Natiche tonde e piene, che si muovevano con grazia, tentatrici.

Come quelle di Luciana.

Anche lei ora dorme accanto al marito, in un appartamentino d'affitto da qualche parte in Calabria, con le finestre aperte, i bambini nella stanza accanto.

La donna, raggiunta la statua, si fermò di colpo, come se si fosse improvvisamente rammentata di qualcosa d'importante. Si girò lentamente e lo guardò diritto in viso. Il trucco era pesante, i lineamenti volgari. Ora che poteva vederla meglio Tommaso si rendeva conto che doveva essere molto più matura di quanto non avesse pensato prima. Ferma, continuava a fissarlo, come se stesse tentando di riconoscerlo. Ma lui era certo di non averla mai vista prima. Chinò il capo, distogliendo lo sguardo e tornò ad immergersi nei propri pensieri.

Poco dopo sentì la sedia di fronte a lui muoversi. La donna vi si era accomodata.

- Mi offri qualcosa ?

Lui accennò di sì col capo.

Il bicchiere di whisky fu posato accanto al suo succo di pompelmo. Lei lo assaggiò appena. Tommaso non aveva voglia di far conversazione, voleva pensare a Luciana, a Marianna, a Titti...

- Vuoi parlare un po' con me?

Non era mai stato scortese in vita sua, non volontariamente almeno. Avrebbe voluto mandarla a quel paese ed essere lasciato in pace, ma la sua natura più profonda ebbe il sopravvento. Forse aveva anche lei bisogno di sfogarsi con qualcuno e il proprio dolore non poteva ignorare quello altrui. Oppure cercava di fare il suo lavoro notturno, con il minimo indispensabile di invadenza. Fece uno sforzo e sorrise.

Poco a poco le raccontò la sua storia, le sue donne, le sue delusioni. Parlava, piangeva, silenziosamente. Solo la voce rotta dall'emozione tradiva il cancro che gli rodeva l'animo.

E non gli importava nulla che quella donna vedesse in lui solo un potenziale cliente.

Gli si era spostata accanto e non aveva più profferito una parola. Lo invitava a continuare con lo sguardo, con un cenno del capo, talvolta.

Una volta gli prese la mano, stringendola delicatamente. Un'altra volta lo carezzò dietro la nuca, suscitando un'onda di commozione.

E fu l'alba.

Il cielo era diventato grigio, opaco; i due ragazzi del tavolino in fondo dormivano sempre. Un'auto dei carabinieri passò velocissima, diretta chissà dove.

- Che cosa volevo? - le chiese Tommaso - Che cosa ho cercato inutilmente per tutta la vita? L'amore? Ma io sono certo che la maggior parte di loro mi abbia amato, almeno per un poco. E anche io le ho amate. Le amo. E allora? Ma in fondo che conta oramai?

E' tardi, troppo tardi, lo vedi, non c'è più tempo... Dove... dove ho sbagliato?

- Non hai sbagliato - aveva finalmente rotto il silenzio - e non hanno sbagliato nemmeno loro. Tu non sapevi che cosa cercavi e loro non potevano capirlo. Eppure ti bastava così poco... appena un gesto gentile, un po' di tenerezza, di calore umano.

Si alzò.

- Devo andarmene. E' stato bello ascoltarti.

- Aspetta! Tu... tu sei stata un sacco di tempo con me e io... io vorrei... non so come ricompensarti... non so nemmeno come ti chiami.

- Io mi chiamo Donna. E tu Uomo.

Prese la sua destra e la poggiò lieve sulla propria guancia, chiuse gli occhi e piegò il capo come se volesse assorbire in quel gesto tutto l'affetto che Tommaso avrebbe potuto dare. In tutta la vita.

- Ecco... non mi devi altro.

Prima che si voltasse per allontanarsi, a Tommaso parve di scorgere un luccichìo di lagrime. Ma forse la stanchezza e l'emozione potevano giocare strani scherzi, materializzare desideri inconsci. Lo sguardo si posò sulla propria mano. Era bagnata.

\*

*(Verso Candela)*

*L'auto procedeva a velocità sostenuta sull'autostrada per Bari, dopo il passo.*

*Il sole era ormai basso sull'orizzonte, nascosto dietro i monti. Davanti a lui un autotreno rallentava, stava accostando a destra, un guasto forse.*

*Continuò a guidare soprappensiero, finchè le luci rosse degli stop del Tir non divennero pericolosamente vicine. Allora premette con forza il piede sull'acceleratore.*

*Bum! E la fiammata, e la carrozzeria in mille frantumi, e il serbatoio del gas che esplodeva, e il colore rosso che invadeva tutto... Bum!*

*Franco Ruggieri*

*Il fatto che tu sia arrivata/o fino a questo punto mi fa sperare che questo racconto abbia risvegliato in qualche modo il tuo interesse.*

*In senso positivo o negativo, non importa come.*

*Ti sarei veramente grato se mi inviassi, via mail, un tuo commento o giudizio o quello che ti pare.*

*Questo è l’unico vantaggio rispetto alla pubblicazione su carta: sapere che qualcuno mi ha letto e, se lo desidera, conoscerne l’opinione.*

*Grazie, comunque.*

*Franco Ruggieri*

fun.ruggieri@libero.it